



## **'MY FAVOURITE THINGS'**

*di Paolo Donati*

In un club del Village. Il bancone del bar è una lunga e liscia di legno tirato a cera con finiture di ottone luccicante. Occupa un intero lato del locale. Io e Patrizia, arrampicati su uno sgabello, sorseggiamo un drink.

Art Farmer, un po' distante da dove ci troviamo, soffia nella sua tromba.

Molta gente. Fumo di sigaretta. Buon odore di alcolici.

Al mio fianco siede un uomo di colore. Alto, magro, in completo scuro e cravatta. Tra i quaranta e i cinquanta. Si balocca un bicchiere di whisky tra le lunghe dita e guarda dalla nostra parte.

Quando uno vuole attaccare discorso, lo capisci subito e, se non ti va, un sistema dei più classici è star fermi immobili con lo sguardo fisso. Non funziona quasi mai.

Infatti il tipo in grigio mi rivolge la parola.

Navigo a vista con il mio pessimo inglese. Lui ha bevuto molto ed è aggressivo. Mi incalza. No, non sono spagnolo. Sì, sono italiano. Mi chiama *wop*, insulto di *johnfantiana* memoria riservato ai miei connazionali. Sta per ruffiano, mafioso o peggio.

Grazie tante. Poteva capitarmene uno più simpatico.

Decido di sorvolare.

Mi chiede che faccio. L'avvocato. La cosa lo fa sbellicare. Mi domando se è per la categoria o per me. È un avvocato anche lui. Merda, allora è per me. Sarà per il mio abbigliamento trasandato o per la mia faccia da sbarbatello? Rido anch'io, ma non mi diverto.

Comunque, quanto a *fisque du rôle*, c'è da dire che il suo completo non deve frequentare il ferro da stiro da un bel po' di tempo. E avrei qualcosa da eccepire anche sui suoi calzini colorati.

Questione di parametri, anyway...

Provo a dirglielo. Non dei calzini. Dei parametri.

Non mi ascolta, cambia discorso. E finalmente parliamo di jazz.

Io dalla lontananza della provincia mediterranea da cui provengo e lui dal centro dell'universo dove vive da sempre.

Sarà per questo che, mentre io mi infervoro impiegando l'ingenuo repertorio dell'appassionato, lui si mostra indifferente e un po' annoiato.

Possibile che sia così difficile conversare con quest'uomo? Del resto non sono stato mica io ad attaccare discorso...

Mentre mi impongo una pausa, sperando che finisca il suo drink e mi lasci in pace, lui, con la massima indifferenza, colpisce duro rivelandomi che, negli anni sessanta, ha rappresentato John Coltrane come avvocato e come agente.

John Coltrane. Niente di meno...

Sono colpito, ma cosa faccio o dico a questo punto?

Non lo ricordo.

Scavo nella memoria. Niente da fare.

Evidentemente si perdono qui le tracce di quella serata di vent'anni fa.

Non so perché, ma non ho trattenuto nulla di quello che è seguito dopo l'inaspettata rivelazione. La sua eccezionalità ha lasciato un segno, ma manca la cosa più importante: quale uso abbia fatto dell'opportunità unica di parlare con un uomo che ha conosciuto un'autentica leggenda.

Invece ricordo bene che, il giorno dopo, sul banco delle novità di una libreria della V<sup>a</sup> avenue, trovai una biografia illustrata di John Coltrane. In una foto in bianco e nero che ritrae il musicista nei primi anni sessanta, si nota al suo fianco un giovane di colore ben vestito. Il suo manager. Il tizio conosciuto al club.

Un'altra cosa che ricordo è la luce che entrava dalle ampie vetrate della libreria mentre facevo la mia scoperta. Erano i primi di settembre e quei toni ocra annunciavano l'imminenza dell'autunno.

Anche questa è una giornata autunnale, ma è ben diversa la luce che filtra in questo momento attraverso il parabrezza della mia auto. L'orizzonte che ho davanti è completamente invaso dal cielo e dalla larga baia compresa tra Cap d'Ail e Cap Martin.

Mentre ascolto per la terza volta consecutiva i quindici minuti di *my favorite things*, sto scendendo lungo la strada che serpeggia giù dalle alture di La Turbie e affronto gli ampi tornanti quasi a passo d'uomo per far durare il più possibile il doppio piacere che ricavo dalla musica di John Coltrane e dalla panoramica della costa.

Scomparse le suggestioni in bianco e nero di quella serata lontana. Richiuso e messo via l'album a fumetti della mia memoria.

Ora sono concentrato sulla miracolosa consonanza tra le note e i luoghi, assecondando la mia naturale inclinazione ad associare la musica che amo a strade, porti, quartieri, pianure piuttosto che a stati d'animo.

Le note incalzanti del pianoforte di Mc Coy Tyner si accordano col sole, col mare, con le palme, con le sontuose ville con piscina, ma anche con le rette simmetriche del porto al centro della baia. La spirale ossessiva del sax di Coltrane spinge la fantasia ad immaginare spiagge che si trovano oltre quel mare, mercati policromi, profumi di spezie.

Le distanze azzerate, il tempo compresso.

Precipito in quello che sono adesso.

Orecchie ed occhi.

Ma anche stomaco e fegato occupati a smaltire l'anatra e il vino bianco di un pasto troppo abbondante; braccia e gambe sfibrate dalla guida; sangue che scorre con fatica addensando pensieri.

Riconosco la sofferenza eccitante di quando mi accorgo di esserci e non lo ricordo soltanto.

Ma è un sapere che non dura. E se vuoi farlo durare, lo spegni.

Come sto facendo proprio ora, accostando incautamente al lato della strada per prolungare qualcosa che mi è già sfuggito, implacabilmente ricondotto nella prigione delle ore che avanzano.

E si riaffaccia alla coscienza quello sbiadito surrogato dell'esistenza che è la memoria...

Ricordo: *my favorite things* appartiene a quella ristrettissima schiera di brani musicali – due o tre al massimo – di cui posso ricostruire con precisione la prima volta che li ho ascoltati.

Ricordo: era inverno, mi trovavo a Trento in un negozio di dischi col capo stritolato dentro ad una pesante cuffia auricolare, ipnotizzato dalla neve che cadeva sulla strada.

Ricordo: aspettavo una fidanzata che, quella sera, respinse ogni mio tentativo di infilarle le mani sotto le pesanti gonne invernali.

Ricordo: cenammo in una cantina ristorante che esiste ancora e il vino mi ripagò della forzata astinenza.

Ricordo: avevo vent'anni esatti.

Domanda: chi me lo fa fare a proseguire su questa piega?

Spingo un bottone dello stereo e il cd scivola fuori dal suo alloggiamento con l'aria più innocente del mondo. Automaticamente prende voce Radio Riviera, un'emittente locale in lingua inglese che programma solo musica d'intrattenimento da encefalogramma piatto.

Respiro di sollievo.

Ingrano la marcia mentre qualche goccia di pioggia comincia ad imperlare il parabrezza. Il sole, basso sull'orizzonte, è scomparso dietro una coltre di nuvole.

Guardo l'orologio e accantono l'idea di percorrere la corniche per rientrare.

In autostrada accenno un impacciato movimento di danza inseguendo il tempo di un mortificante ritmo latino.